

«La Repubblica è certamente un giornale autorevole ed il suo direttore è un personaggio la cui esperienza conta anche se, come egli stesso ha scritto venerdì scorso, non spetta ai giornali rendere esecutive le proprie sentenze. Questa nostra Repubblica (l'Italia, non il giornale) perderebbe però qualità se il giornale che ad essa s'innocua continuasse ad impegnare la propria autorevolezza a sostegno di una linea che può soltanto accrescere la confusione e lo sbandamento. Mi pare perciò utile discutere di rigore e sviluppo non limitandosi a porre obiettivi ma dicendo quello che c'è da fare. Appare allora chiaro come sia poco fondato l'assunto di Scalfari che la vita politica italiana sia dominata da partiti e da assimilabili a festival di parolieri. Per alcuni forse è vero, per altri no, e mi si consentirà di mettere tra questi ultimi il partito comunista.

Andiamo al merito dei problemi posti da Scalfari. È possibile combattere la disoccupazione, il male più grosso dell'Italia di oggi? Sì e per questo non occorrono soltanto rigore e sviluppo ma anche un'altra cosa che Scalfari spesso dimentica. La via è obbligata ed è quella che il direttore di «Repubblica» espone. È il ristabilimento di un adeguato tasso di accumulazione. Ma si badi bene, un elevato tasso di accumulazione non si identifica con un elevato tasso di profitto. Si realizza quando i profitti sono reinvestiti, e questo non avviene automaticamente, come l'esperienza dimostra. Per questo occorre da un lato cambiare il rapporto tra consumi e investimenti nella spesa pubblica, e

dall'altro consentire la formazione di profitti sulla impresa privata ma anche avere garanzie per il reinvestimento. Ridurre il disavanzo pubblico significa diminuire le spese ed aumentare le entrate. E qui non si può fare a meno dell'equità. Facciamo un esempio preciso. La spesa previdenziale non potrà diminuire molto perché la popolazione italiana invecchia, e non si può coprire il disavanzo con i soli contributi per non aggravare oltre misura i costi del lavoro.

Occorrerà una maggiore entrata fiscale, insieme al controllo della spesa, ma anche tener conto della condizione dei più deboli. Si possono allora aumentare i minimi di pensione ma non c'è motivo di dare a tutti quelli che hanno diritto ad una pensione, anche a chi non l'ha, redditi, l'integrazione dello Stato che assicura a tutti un minimo di pensione. Si renda più severa la concessione delle pensioni di invalidità, come fa un disegno di legge che la maggioranza di De Mita ha bloccato alla Camera, e si facciano contribuire anche i coltivatori diretti, i commercianti, gli artigiani in proporzione al reddito. Si possono così ottenere così qualche centinaio di miliardi. In queste categorie le differenziazioni sono notevoli. Non è vero che sono tutti ricchi e non è vero che sono tutti poveri. Per finanziare la spesa sociale e riequilibrare la spesa pubblica occorre una manovra di finanza straordinaria. Ma in Italia, lo dice il reddito lordo, il 50% della ricchezza è in mano ai più ricchi, il 10% degli italiani possiede all'incirca il 50% della ricchezza. Sono questi che dovrebbero pagare di più e per questo la patri-

## Napoleone Colajanni risponde al direttore di «Repubblica»

# Sì, è possibile avere insieme rigore equità e cambiamento

moniale è la imposta più equa per la finanza straordinaria.

Ecco cosa significa avere insieme rigore, equità e sviluppo. La DC è pronta ad affrontare così i problemi previdenziali e, nello stesso modo, le altre questioni del riordinamento della spesa pubblica? Non lo credo e tutto il suo atteggiamento lo dimostra, come più facilmente verificare chiunque conosca gli atti parlamentari. A chi voglia allora ripetere che tutti i partiti sono eguali? Se c'

la volontà politica si possono diminuire il disavanzo e l'indebitamento senza rinunziare all'equità ed è possibile in un lasso di tempo ragionevole arrivare al pareggio tra spesa corrente ed entrate tributarie, il che consentirebbe di riservare l'indebitamento al finanziamento degli investimenti pubblici. Ma occorre anche ristabilire il tasso di accumulazione delle imprese private. Ora deve essere chiaro che le leggi del mercato da sole non bastano per ottenere questo ri-

sultato. Occorre un intervento programmatico sull'economia e ciò significa cambiare rapporti di forza e colpire il potere di qualcuno. Facciamo un altro esempio.

Scalfari ha perfettamente ragione a dire che per i tassi di interesse non si può applicare il calmiere, come molti, anche di sinistra, pensano. Ma come si possono accettare i sette punti di differenza tra tassi attivi e tassi passivi che costituiscono un primato del sistema bancario italiano? Intervenire su questo significa limitare il potere dei banchieri e colpire degli interessi, e senza questo non si ristabilisce nessuna accumulazione, perché i profitti restano liquidi e il risparmio monetario non diventa mai risparmio reale, cioè investimento.

Certo per ristabilire l'accumulazione i lavoratori hanno una parte da fare e insieme garanzie da richiedere. La crescita degli investimenti deve superare quella dei consumi, privati e sociali, e un aumento dei salari deve dipendere da un aumento di produttività più elevato. Le ristrutturazioni industriali devono andare avanti, ma perché la mobilità non sia sinonimo di disoccupazione, ci deve essere un servizio del lavoro che riqualifichi la forza lavoro e ne consenta l'avvio verso i nuovi impieghi. E i lavoratori debbono poter dire la loro parola sugli orientamenti produttivi dell'impresa.

Per avere rigore, equità e sviluppo occorre perciò cambiare le cose. Senza il cambiamento saremo sempre allo scioglimento e al gioco delle tre carte. La solidarietà naziona-

le è venuta meno perché al rigore che i comunisti sostengono senza riserve, la DC risponde con l'opposizione testarda ad ogni cambiamento e la demagogia dei tanti suoi uomini. E allora bisogna sapere che in concreto siamo condannati alla stagnazione se non si supera una gestione del potere che sostituisce l'equità con la dissipazione e si fonda sulla frammentazione corporativa.

Occorre scongiurare la DC, altro che battersi il petto in una compagna! È chiaro che all'interno del movimento operaio i corporativismi ci sono e con essi ci si deve scontrare. Ma il partito comunista è nato proprio per mettere gli interessi generali della classe operaia al di sopra dei partitocorristi immedesimati. Non è una cosa facile. Ma nemmeno è stato facile dire durante la lotta contro il fascismo che bisogna rischiare la vita per il paese; dire che bisogna rischiare la libertà e il lavoro negli anni di Scelba e di Valletta; dire appena ieri che bisogna saper resistere al terrorismo delle fabbriche. Non è stato facile ma il partito comunista lo ha fatto. Perciò può battersi all'interno della classe operaia per il rigore che oggi risponde, insieme all'equità e allo sviluppo, agli interessi generali della stessa classe operaia e di tutto il popolo italiano.

Dire che tutti i partiti devono coprirsi il capo di cenere e mettere la corda al collo è certo più facile di fare. Ma non serve agli interessi del paese.

Napoleone Colajanni

### Nostro servizio

LISBONA — Parliamo un po' di Mario Soares che in un momento di maggiore o minore entusiasmo, considerano già come il prossimo presidente del governo e uno dei candidati meglio piazzati per le elezioni presidenziali del 1985. Insomma l'attuale Soares, se attuale è il bene di Dio, dovesse, come molti pensano, entrare nell'arena politica con un partito di tipo gollista alla fine del proprio mandato presidenziale.

Soares ha certamente un grosso seguito rafforzato dai delusi (e sono tanti) dall'esperienza governativa del centro-destra. Ha inoltre l'appoggio non trascurabile dell'Internazionale socialista che gli ha organizzato un congresso su misura e in cui le sue scottanti parole delle elezioni e che non ha lesinato negli aiuti, visto che un milione e mezzo di manifesti a colori e di grande formato col volto del leader socialista tappezzano i muri del Portogallo. Ha infine il benestare di Reagan, che recentemente lo ha accolto alla Casa Bianca assieme a tutto lo staff presidenziale come un capo di governo o di Stato.

Mario Soares, dunque, ha un prestigio inaspettato e inaffrettato, nonostante i ripetuti fallimenti degli ultimi 4 anni? La verità è che il Portogallo, anche nelle sue modeste dimensioni, è un paese importante sia nella strategia di espansione del socialismo che nell'Internazionale socialista, sia nella strategia politica e militare degli Stati Uniti. Ora, un Portogallo socialista e socialista, accanto ad una Spagna socialista e socialista, costituisce un elemento politico di grande interesse in un'Europa dove altri cardini di potere socialdemocratico hanno ceduto, o rischiano di cedere, dove i comunisti al governo in Francia assieme ai socialisti sono un modello che dovrebbe restare senza imitazioni. Ed da questo punto di vista si può contare a occhi chiusi su Mario Soares che — lo ha dichiarato lui stesso negli Stati Uniti — è disponibile per

### La destra responsabile del tracollo economico

# Portogallo, si vota domani. È Soares l'uomo anti-crisi?

Chiusa la campagna elettorale - Si prevede un forte consenso popolare attorno al programma dei socialisti - I mali del Paese

qualsiasi coalizione con i socialisti democratici e anche col democristiano, «ma mai con i comunisti».

Per l'America di Reagan l'interesse è ovviamente un altro. Secondo il settimanale liberale «O Journal» Mario Soares avrebbe negoziato, nel corso della sua visita, non soltanto il rinnovo degli accordi esistenti sui basi americane, e in primo luogo quella strategicamente fondamentale delle Azzorre, ma anche il passaggio alle forze militari americane di «interve-mento rapido» della base di Beja. E ciò senza escludere la possibilità di installazione di armi nucleari in territorio portoghese qualora venissero a mancare alla NATO le basi di lancio previste in altri paesi atlantici dell'Europa occidentale.

Soares avrebbe ottenuto un aumento del contributo americano alle spese militari portoghesi e la promessa di un consistente aiuto finanziario, lo stesso probabilmente era stato negato, nel dibattito del Parlamento democratico Pinto Balsemão.

Che sia vero o no, la storia dell'auto finanziario, anche al prezzo che abbiamo detto, tutti i fatti tendono a farci pensare che Soares è un uomo capace di ottenere del denaro contante

nel momento in cui tutti gli istituti finanziari mondiali lo rifiutano, è un'idea seducente e produttiva dal punto di vista elettorale. Vogliamo dire che il dottor Mario Soares ha curato in modo particolare la propria immagine di «uomo della provvidenza» che ha l'avallò degli Stati Uniti e di tutta l'Europa comunitaria, e che oggi è dunque il solo a poter salvare il paese dalla bancarotta. Perciò ha fatto circolare o ha lasciato circolare senza smentite tutte le voci capaci di rafforzare e di dilatare questa immagine.

Si dice di lui, ad esempio, e lo hanno scritto tutti i giornali portoghesi, che «Soares è un socialista non praticante». Tanto meglio, pensa il leader socialista portoghese, che in questo momento ha soprattutto bisogno di voti centristi per sostituire la sua struttura produttiva per l'80 per cento formata da piccole o piccolissime industrie e una bilancia alimentare largamente deficitaria, nonostante che più del 30 per cento della popolazione attiva sia ancora addetta ai lavori agricoli.

Non metterà le mani su ciò che resta della riforma agraria e annuncia a tutto il paese la sua volontà di lottare per la moralizzazione della vita pubblica e dell'amministrazione statale (altro felpissimo evidente).

Il guaio è che tutto ciò non basterà a sanare il Portogallo dai suoi mali, che sono strutturali e di lontana eredità salazariana, aggravati dagli errori, o dall'immobilità, o dall'incapacità, dei tredici governi alternatisi dopo la rivoluzione del 1974: una struttura produttiva per l'80 per cento formata da piccole o piccolissime industrie e una bilancia alimentare largamente deficitaria, nonostante che più del 30 per cento della popolazione attiva sia ancora addetta ai lavori agricoli.

Ieri a mezzanotte, intanto, si è chiusa ufficialmente la campagna elettorale, con quattro comizi presieduti a Lisbona dai leaders dei quattro partiti principali: Alvaro Cunhal per l'APU (Alleanza del popolo unito, che comprende il PCP, il movimento dei democratici e gli indipendentisti), Mario Soares per il FS, Mota Pinto per i socialdemocratici e Lucas Pires per il centro democratico e sociale (Democrazia cristiana).

Augusto Pancaldi

### Nostro servizio

VIENNA — Kreisky ostenta grande fiducia nella riconquista della maggioranza assoluta per i socialisti. D'altronde, il cancelliere uscente ha impostato la campagna elettorale come un referendum pro o contro la sua permanenza alla guida di una «Alleinregierung», cioè di un governo monocolore di soli socialisti. Se la SPÖ — ha detto Kreisky — perderà la maggioranza assoluta, egli uscirà dalla scena politica.

Siamo agli ultimi sprazzi della campagna elettorale. Venerdì sera i leader dei due maggiori partiti, Kreisky appunto per i socialisti e Alois Mack per i democristiani (ÖVP), hanno tenuto le conferenze stampa conclusive e Kreisky è stato duro. Anzi durissimo. Ha attaccato la ÖVP per i suoi comportamenti in campagna elettorale che è stato quanto di peggio si sia mai registrato. Ed è giunto a dichiarare di essere stufo di discutere con i democristiani coi quali non c'è praticamente alcuna base di discussione. Kreisky ha assicurato che la SPÖ rifletterà molto bene prima di discutere con i popolari e che, anzi, sicuramente non ci sarà una grande coalizione SPÖ-ÖVP. E di ciò egli si curerà personalmente — ha aggiunto Kreisky — anche se non dovesse più essere a capo del governo, dato che nel partito, in ogni caso, il suo parere peserà molto.

Esclusa categoricamente anche un'alleanza coi «verdi», Kreisky ha lasciato una

### Dai pronostici successo pieno dei socialisti

# Austria alle urne Solo i «verdi» sulla strada di Kreisky

Votano cinque milioni fino alle 17, in serata si conosceranno i risultati - Il cancelliere: «Con i democristiani nessuna intesa»

Al giudizio degli elettori austriaci (poco più di 5 milioni e 300 mila, con una netta prevalenza di donne, circa 500 mila più degli uomini) si presentano otto partiti. Quattro sono i partiti «storici» dell'Austria: la SPÖ (Sozialistische Partei Österreichs) e la ÖVP (Österreichische Volkspartei), ovvero la Democrazia cristiana, la FPÖ (Freiheitliche Partei Österreichs), ovvero il partito liberale, e la KPÖ (Kommunistische Partei Österreichs), cioè il partito comunista. Due sono gruppi nati da istanze «verdi»: La VGÖ (Ve-

reinigte Grüne Österreichs) e la ALÖ (Alternative Liste Österreichs). Infine, due partiti: l'Österreichische Partei, gruppo su base regionale, e il «Movimento all'aghi stranieri» (AEB), gruppo xenofobo di estrema destra che si presenta solo a Vienna. Di questi partiti soltanto la SPÖ, la ÖVP, la FPÖ e i VGÖ hanno, secondo tutte le previsioni, concrete possibilità di essere rappresentati nel Consiglio nazionale (Parlamento) che verrà eletto oggi. Questa la distribuzione attuale dei seggi: SPÖ 95, ÖVP 77, FPÖ 11.

porta aperta per una «piccola coalizione» SPÖ-FPÖ, quella che si chiama, in linguaggio corrente, coalizione «rossobianca». Ai liberali il leader socialista ha riconosciuto correttezza di comportamento. C'è da aggiungere (e questo non l'ha detto Kreisky) che, se ad una piccola coalizione i

socialisti dovessero ricorrere, sarebbe quasi certamente l'attuale vice cancelliere Fred Sinowatz a prendere in mano le redini del governo. Per i democristiani Alois Mack ha parlato poco dopo il cancelliere ed ha mostrato chiaramente di aver accusato il colpo interrotto dal duro

sto egli lo ha francamente ammesso — solo se la ÖVP conquisterà la maggioranza relativa, il che è molto difficile.

Quanto alla «piccola coalizione» SPÖ-FPÖ, Mack ha argomentato che si tratterebbe di un modello importato dalla Germania, per di più logoro. In ogni caso ciò che il leader dc ha ancora una volta ripetuto come argomento contro il governo socialista è un demagogico elenco di lamenti secondo cui questo sarebbe portatore di ancor maggiori tasse, di maggiore indebitamento e di un ancor crescente numero di disoccupati.

La debolezza degli argomenti di Mack lascia intendere che, se i socialisti perderanno la maggioranza assoluta, non sarà certamente per l'ancora modesto numero democristiano. Sarà piuttosto per la presa che potranno avere avuto i VGÖ (i verdi) sull'onda del successo dei loro omologhi tedesco-federali, o per quella della ALÖ, la lista alternativa «rossoverde».

Maggioranza assoluta per Kreisky e ingresso dei verdi in parlamento: questi, quindi, in sostanza i due quesiti cui dovrà rispondere l'elettorato austriaco, un elettorato non molto numeroso e di cui il 40 per cento sono elettori di sesso femminile, basti pensare che nelle ultime elezioni la percentuale dei votanti fu del 92,24%.

Xaver Zauberer

### Sui negoziati est-ovest e i rapporti con Parigi

# Yuri Andropov allo «Spiegel»

reale interesse per il raggiungimento di un accordo a Ginevra. L'ammiraglio statunitense — dice Andropov — è ferma alla sua vecchia e unilaterale posizione. È ormai chiaro che l'obiettivo perseguito dagli Stati U-

niti ai colloqui di Ginevra è quello di aggiungere nuove e potenti armi all'arsenale della NATO già esistente e completo, a qualunque costo. Il leader sovietico contesta poi le affermazioni sulla superiorità nucleare dell'URSS,

rimprovera agli USA di non aver risposto alle reiterate proposte sovietiche e afferma che gli avvenimenti si svolgono in modo che non si può più accennare di recente Reagan possono solo portare il mondo più vicino ad un

conflitto nucleare. Sul rapporto con la Francia, e in particolare sulla espulsione di 47 diplomatici sovietici, Andropov dice che sarebbe stato facile prendere provvedimenti di ritorsione, ma che si è mostrata moderazione poiché ci lasciano guidare dagli interessi di una Germania e di relazioni franco-sovietiche. Ciò non significa che «tollereremo misure arbitrarie che tendono a limitare il nostro peso contro diplomatici sovietici».

MILANO — La storia non si scrive con gli «scoop» giornalistici. Neppure se si riesce a guardare Adolf Hitler dal buco della serratura di un diario inedito, supersegreto e spuntato fuori dal cilindro di una rivista come la tedesca «Stern», che ha fiutato un buon affare e piazza la sua merce proprio nel cinquantenario della presa del potere da parte del nazismo. Insomma, veri o falsi che siano quei cinquanta e più quaderni di cui parleremo domani ad Amburgo, con abile regia, quelli di «Stern» (in Italia li sponsorizza a chissà quale prezzo «Panorama»), non pare proprio che gli storici debbano tremare. I motivi? Sono molti, così come i doverosi interrogativi su questo diario intimo del Fuehrer.

Enzo Collotti, dopo uno slancio tra riviste, fogli e libri affastellati su tavoli, sedie e scaffali, mi mostra subito una pila di volumi diligentemente estratti dalla sua biblioteca.

«Sono tutti i documenti già pubblicati — dice Collotti — da Adolf Hitler. È una massa imponente di materiali che gli consente allo storico di avere un quadro preciso dell'uomo e di quegli anni. Allora, ecco gli «Hitler» di «Mein Kampf», in edizione originale, pubblicato nel '25-'26, un testo programmatico, direi. E poi c'è il secondo libro di Hitler, ovvero l'«Hitler» di «Mein Kampf», in edizione originale, pubblicato nel '25-'26, un testo programmatico, direi. E poi c'è il secondo libro di Hitler, ovvero l'«Hitler» di «Mein Kampf», in edizione originale, pubblicato nel '25-'26, un testo programmatico, direi. E poi c'è il secondo libro di Hitler, ovvero l'«Hitler» di «Mein Kampf», in edizione originale, pubblicato nel '25-'26, un testo programmatico, direi.

## Enzo Collotti invita a non confondere storiografia e «colpo giornalistico»

# «I diari di Hitler? Io non mi fiderei...»

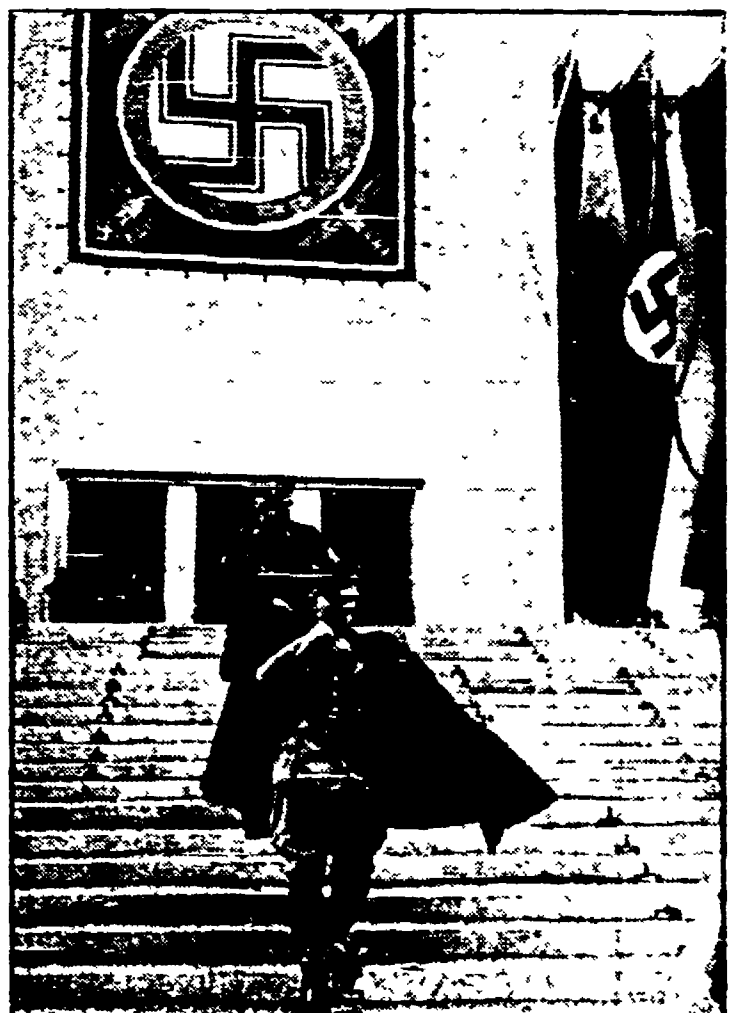
ancora: è uscita negli anni 60 in più volumi l'edizione di un diario di Hitler dal periodo nazista, dal congresso del partito ai tempi di guerra. Fatti aggiungere che è un'edizione perfetta, curata da Max Domarus. Poi ci sono i monologhi-conversazioni che Hitler teneva nelle pause del pranzo con i suoi più stretti collaboratori: è interessante vedere come siano stati pubblicati «a strati» — ne circolò una prima edizione italiana non completa, quella di Longanesi, nel '52, un'altra in Francia, nel '59, con prefazione di Trevor Roper, lo stesso che oggi giura sulla autenticità dei diari di «Stern».

«Dovrei vederli. Certo, è poco plausibile che un uomo con il monopolio del potere e una somma di impegni come Hitler avesse anche il tempo di stendere un diario. A quanto sappiamo noi storici del periodo, ai suoi privati ne aveva relativamente pochi. E poi, cinquanta quaderni o volumi che siano, è pur sempre una cifra imponente. Di sicuro, è un materiale che va studiato e seriamente. E il mio dubbio è che «Stern», con i suoi strumenti, non abbia potuto lavorare bene. È possibile, inoltre, che abbiano interpretato solo lo storico Trevor Roper e nessuno a

È lo storico tedesco che fin da ieri ha gettato molta acqua sul fuoco, per quanto riguarda l'autenticità dei diari.

«Certo, e che potrebbe essere chiamata a valutare quei materiali, finora top secret per ragioni di cassetta editoriale. In ogni caso voglio ribadire che gli storici sul tema Hitler non partono da zero. E poi si parla di scoperte sulla vita intima, privata del capo del nazismo, ma i monologhi, per fare un esempio, sono già spontanei, in quanto Hitler non sapeva che venissero registrati.

Insomma, possono essere autentici i diari di «Stern»? «Dovrei vederli. Certo, è poco plausibile che un uomo con il monopolio del potere e una somma di impegni come Hitler avesse anche il tempo di stendere un diario. A quanto sappiamo noi storici del periodo, ai suoi privati ne aveva relativamente pochi. E poi, cinquanta quaderni o volumi che siano, è pur sempre una cifra imponente. Di sicuro, è un materiale che va studiato e seriamente. E il mio dubbio è che «Stern», con i suoi strumenti, non abbia potuto lavorare bene. È possibile, inoltre, che abbiano interpretato solo lo storico Trevor Roper e nessuno a



Monaco, dove c'è l'equipe di studiosi migliori, all'Istituto per la storia contemporanea? Quindi, dubbio, di metodo, dell'autenticità della fonte, ovvero: sono proprio di mano di Hitler? E poi dubbio sulle grandi novità che quei diari dovrebbero contenere. Ma, se fosse davvero un diario privato, anzi, «il» diario privato del Fuehrer, potrebbe dirci magari molto sulla biografia personale di Hitler, ma ben poco di decisivo sulla storia della Germania e del mondo.

In tema di storia contemporanea, di fascismo, di nazismo è poi d'obbligo andare con i piedi di piombo, perché nessuno perde l'occasione di spettacolarizzare, o peggio. Che ne dici?

«Ti faccio prima un esempio minore: quelle lettere e appunti di Hitler pubblicati da Werner Maser nel '73 e usciti in italiano da Garzanti un anno dopo: il libro si chiamava «Hitler segreto» ma era di scarso valore storiografico. E poi ecco una storia esemplare, che riguarda un altro diario famoso, quello di Goebbels. È andata così: gli storici ne ebbero un assaggio alla fine della guerra, con una edizione americana poi proposta da Mondadori

col titolo «Diario intimo» nel '45. Negli anni successivi tuttavia quello che veniva scovato era pubblicato, senza alcuna cura critica. In ogni caso erano materiali utili allo storico, costituivano una sia pur piccola apertura su un periodo sepolto dall'ufficialità di regime, a differenza di oggi, quando molto già si sa e occorre quindi andare molto cauti. Ma andiamo avanti con i diari di Goebbels: nei decenni successivi ebbero edizioni critiche e accurate per certi periodi della sua vita (il '25 e il '26, poi, agli inizi degli anni settanta la «bonnaba»: in Germania orientale saltano fuori decine di migliaia di pagine del suo diario, pagine autentiche, è chiaro. Vanno a finire all'editore Hoffmann un tempo di Amburgo, il quale pensa bene di stampare la parte relativa al '45 con l'introduzione di uno scrittore di successo, Rolf Hochhuth, e poi, vista l'impossibilità di pubblicarla in modo dignitoso e filologico, viene corretta, infatti, le restanti pagine all'Istituto di Monaco per l'edizione critica. Bene, tutti le aspettano, gli storici in prima fila, per l'85 o al massimo l'86, ma che succede? Con azione di pirati, all'inizio di quest'an-

no una casa editrice di Londra pubblica una scelta straziata e frammentaria dei diari, pensando di fare un bel colpo nel cinquantenario dell'avvento del nazismo. Capisci? Questo è solo scandaloso, non storiografico.

Il timore è dunque quello che anche per Hitler possa succedere qualcosa di analogo?

«Sì, perché l'83 è un anno che sollecita il richiamo sensazionalistico. Bisognerebbe evitare che, per dare una risposta alla domanda del mercato, si rovinasse un grosso e forse importante materiale. Inoltre c'è da diffidare della novità che mi viene nascondono materiali manipolati, o quantomeno estratti dal loro contesto. Prendi a bagarre per esempio di Mussolini, occasione ottima per «informare» alla rovescia, magari con pseudo-autobiografie o con libri centrati sul singolo, sull'uomo, libri che rimuovono e cancellano la storia purtando il riflettore su una sola figura. Cioè, ecco Mussolini. Ma il fascismo, dov'è? Insomma, lo diffido di certe campagne ad effetto, o peggio. Prendi quel Fairrison, che arriva a sostenere che non c'è stato uno sterminio

di ebrei. Lui «spara» la sua falsità e c'è uno storico inglese pronto a tradurre: in effetti lo sterminio c'è stato, ma Hitler non ne sapeva niente e la Germania tedesca, in Germania, i documenti storici comprovano che Hitler sapeva, eccome. Ma c'è qualcosa d'altro, quanto a manipolazione storica. Non vorrei sembrare un nemico delle novità, ma una specie di lavoro dello storico è un continuo divenire, ma non mi convincono, ad esempio, tutti quei libri che ora vengono pubblicati in Germania sulla vita quotidiana nel Terzo Reich, quasi per reagire al modo finora seguito per presentare la storia del nazismo. Sono libri molto illustrati, e con immagini, il più delle volte ufficiali, che non ci aiutano a capire dove si realizzò la sutura tra regime nazista e società tedesca. In Germania ci si chiede, cinquanta anni dopo: come è potuto accadere che Hitler abbia preso il potere? Ebbene, quello foto non servono a comprenderlo, sono una specie di «come eravamo». Mentre invece occorrerebbe confortare la ricostruzione storica con la dimensione psico-sociologica degli avvenimenti, per arrivare a capire come la gente si adeguò a quel sistema dittatoriale. E in fondo anche il discorso sul consenso di massa non basta più, perché la massa non si comporta in modo uniforme. Sì, la storia contemporanea è un terreno sempre più arduo. E a dispetto non bastano certo i «colpi» a sensazione.

Andrea Aloi